

*L'IMMAGINE RITROVATA
QUADERNO N. 4
MESTIERI DEL BOSCO
E MIGRAZIONI STAGIONALI*



Luglio 1987

Becocci Editore - Firenze

MESTIERI DEL BOSCO E MIGRAZIONI STAGIONALI

LUANA CANGIOLI
ANNALISA MARCHI

*Assessorati alla Cultura dei Comuni di
Vaiano, Vernio, Cantagallo
Comunità Montana Val di Bisenzio*

Al lavoro di ricerca hanno validamente contribuito Carlo e Maria Teresa Armellini, Laura Landi, Silvia Sorri, Diego Conti, Rodolfo Mengoni e Donatello Saccenti. Si ringraziano per la collaborazione assieme ai sigg.ri Alberghi Carlo, Arrighini Luigi, fratelli Banchi di Massa Marittima, Corrado Barontini di Grosseto, Biagi Gilberto, Conti Carlo, Conti Francesco, Conti Sirena, Ferri Quinto, Fiondi Fiorenzo, Fuligni Marino, Fusi Alfredo, Galli Annarosa, Grazzini Maila, famiglia Gualtieri, Maccelli Giovanni, Maestrini Anna, Matteoni Decimo, Morganti Giuseppe, Nannini Giorgio di Follonica, Nerini Orazio, Nuti Renzo, Pescioni Giovanni, Pietri Maria, Pollazzi Alberto, Santi Primitivo, Scatizzi Secondo, Stolfi Sabrina, Storai Dino, Storai Gastone, Storai Pilade.

MESTIERI DEL BOSCO E MIGRAZIONI STAGIONALI

Partivano in autunno, in piccoli gruppi; il tempo di prendere con sé il pennato e l'accetta, pochi panni avvolti in una balla. Una lunga tradizione migratoria aveva fatto della Maremma un itinerario conosciuto, e tuttavia insidioso: difficile dire se al ritorno si sarebbe potuto pagare il debito alla bottega o se ci si doveva contentare di una forma di cacio e di non sentirsi la febbre addosso. Spesso non bastavano le pasticche gialle del chinino a fermare la malaria.

*A piedi o in barroccio, sul carro con il tendone e il corbello del fieno che dondolava ad ogni scossa della vettura, per una settimana mangiavano la polvere della strada, in lotta con i gabellieri e la bulletta della dogana. All'andata i barrocciai (chiamati 'musicchi' perché bestemmiatori e senza fisse radici) caricavano panni da poco prezzo, coperte da ciuchi, mantelle ruvide destinate ai lavoranti delle miniere del grossetano (foto 13 e 27): tornando si portavano dietro il maiale, confinato a cassetta fra l'incerato e l'ombrellaccio. Giuseppe Nuti, di soprannome 'Campi' (trasmesso poi al figlio Ugo, foto 32 e 33), lo comprò a S. Lorenzo sul Merse, un cucuzzo-
lo al limitare della provincia di Siena, dalla 'Nastasia' che allevava i verri e divenne poi sua moglie.*

In epoca più recente gli emigranti viaggiavano in treno o con l'automobile, che i vecchi vetturali sostituivano al calesse (foto 6). Da Montepiano era nato un servizio di collegamento assicurato da 'Guido' (foto 48) e da 'Nappino' (tre gite alla settimana, 25 lire a persona). L'auto era un modello 503, ingombra di bagagli alla partenza: pigiati fino all'inverosimile, alcuni sistemati anche sul predellino, i viaggiatori ascoltavano le ultime raccomandazioni e rispondevano ai saluti di amici e parenti. Una volta 'Nappino' ne caricò fino a venti e, scendendo dall'Appennino, cantavan di poesia. Lungo la strada, davanti ad una bottega aperta chiesero a gran

MESTIERI DEL BOSCO E MIGRAZIONI STAGIONALI

Partivano in autunno, in piccoli gruppi; il tempo di prendere con sé il pennato e l'accetta, pochi panni avvolti in una balla. Una lunga tradizione migratoria aveva fatto della Maremma un itinerario conosciuto, e tuttavia insidioso: difficile dire se al ritorno si sarebbe potuto pagare il debito alla bottega o se ci si doveva contentare di una forma di cacio e di non sentirsi la febbre addosso. Spesso non bastavano le pasticche gialle del chinino a fermare la malaria.

A piedi o in barroccio, sul carro con il tendone e il corbello del fieno che dondolava ad ogni scossa della vettura, per una settimana mangiavano la polvere della strada, in lotta con i gabellieri e la bulletta della dogana. All'andata i barrocciai (chiamati 'musicchi' perché bestemmiatori e senza fisse radici) caricavano panni da poco prezzo, coperte da ciuchi, mantelle ruvide destinate ai lavoratori delle miniere del grossetano (foto 13 e 27): tornando si portavano dietro il maiale, confinato a cassetta fra l'incerato e l'ombrellaccio. Giuseppe Nuti, di soprannome 'Campi' (trasmesso poi al figlio Ugo, foto 32 e 33), lo comprò a S. Lorenzo sul Merse, un cucuzzolo al limitare della provincia di Siena, dalla 'Nastasia' che allevava i verri e divenne poi sua moglie.

In epoca più recente gli emigranti viaggiavano in treno o con l'automobile, che i vecchi vetturali sostituivano al calesse (foto 6). Da Montepiano era nato un servizio di collegamento assicurato da 'Guido' (foto 48) e da 'Nappino' (tre gite alla settimana, 25 lire a persona). L'auto era un modello 503, ingombra di bagagli alla partenza: pigiati fino all'inverosimile, alcuni sistemati anche sul predellino, i viaggiatori ascoltavano le ultime raccomandazioni e rispondevano ai saluti di amici e parenti. Una volta 'Nappino' ne caricò fino a venti e, scendendo dall'Appennino, cantavan di poesia. Lungo la strada, davanti ad una bottega aperta chiesero a gran

voce una sosta per riscaldarsi con un goccio di acquavite o con un bicchiere di vino: il caffè fatto col bricco (la Vittoria dagli ottoni lucenti) lo consumavano al ritorno da Ruggero in Bachilloni. Nel risalire in vettura non c'era modo di farli rientrare tutti nell'automobile: invano l'uno o l'altro invocava la 'piazza' (il posto), cercando di incastrarsi in ogni spazio. Pigia pigia, n'avanzaron quattro e 'Nappino' fu costretto a legarli a tondo sul portabagagli, un tirante di qui, uno di là, per evitare sorprese alle curve. Nella contesa fra i due autisti, 'Guido' e 'Nappino' (divisi da una rivalità di mestiere) l'avventura del viaggio assumeva un tono sportivo: i passeggeri, e i ragazzi particolarmente, ne risultarono coinvolti. Dicevano: "Il mi' Nappino va più forte: quando si scese giù da Montepiano, al ponte delle Catere faceva le funi", con l'automobile lanciata spavalda nella corsa. Via via l'itinerario si allungava: a Capalbio, a Civitavecchia, per le bonifiche dell'Agro Pontino (foto 53 e 54), a Livorno, guardando alla Corsica. Il mare, il bastimento, le otto ore di traversata che lasciavano lo stomaco sconvolto. Nei canali di Francia, dove le correnti provocavano un violento rollio della nave, pochi eran capaci di resistere. Gli emigranti pistoiesi, che per abitudine danzavano a prua per ingannare il tempo, si arrendevano quando il mare cominciava il suo ballo. A metà dell'ottocento, i pistoiesi erano stati i primi ad andare in Corsica, per il sughero (il 'liege') del quale i boscaioli ricordavano il tronco, fattosi rosso dopo il taglio della corteccia: il termine 'luccheson', con cui la voce popolare còrsa designava gli italiani nei momenti di più difficile convivenza, indica che l'origine delle migrazioni verso l'isola si doveva probabilmente alla gente della Lucchesia, terra ricca di braccia da lavoro.

Da Bastia si prendeva il treno: Ponte Leccia, Vizzavona, Corte, il ponte a due colonne costruito da Eiffel, Venaco, Ajaccio (foto 42). Affollato e lentissimo, arrancava sbuffando in salita, quando non si fermava per cacciare le bestie dai binari: i frenatori, reclutati volontariamente fra gli stessi passeggeri, consumavano in quel viaggio lunghi pali. Il treno di Bastia,

come ricorda una famosa canzone còrsa, fu protagonista di un drammatico episodio, quando i proprietari terrieri organizzarono il trasporto ferroviario del legname da Bastia ad Ajaccio, in risposta ad uno sciopero dei barrocciai italiani nell'isola (e gli scioperanti giunsero ad invocare "la mitragliosa" contro "lo chef de lu trenu").

Nei grandi boschi di faggi (Quinto Ferri e il 'Tendone' di Poggiole misurarono l'ampiezza dei tronchi fino a quattro cigne di tondo), fra le querce secolari di Bastelica e Vizzavona, i boscaioli italiani lavorarono di accetta e di segone (foto 39); poi i pezzi più grossi passavano nelle segherie e, ridotti a grosse travi (i bordonali), si trasportavano a Bastia in attesa dell'imbarco per la Francia. Gli uomini che erano giunti dalla val di Bisenzio, soprattutto dai paesi più alti, impararono a conoscere la ricca vegetazione della Corsica: le foreste di ontano ad Alzo (dal quale si ricavavano zoccoli e rocchetti per il filo) e la scopa, che un proverbio còrso definisce falsa e bugiarda, a ricordo di un'antica leggenda.

Lunghe file di muli andavano a sboscare e, a pieno carico, scendevano dalla macchia: caricavano le balle di carbone con gli stessi gesti, lo stesso viso riarso dal sole e solcato da fitte rughe, i mulai della Corsica (che fabbricavano le loro funi con il pelo morbido della capra) e i barrocciai della Maremma, dopo il taglio del 'forteto', la macchia mista di leccio, corbezzolo e fillirea. La 'spezzatura' del legname (foto 38) preparava il lavoro del carbonaio: poiché "un mestiere solo non fa le spese", come dice un proverbio di Migliana, molti erano diventati esperti dell'una e dell'altra operazione.

Toccava al capomacchia distribuire gli arnesi del carbonaio e scegliere la compagnia: tre-quattro uomini che dividevano la promiscuità della 'rapazzola' (il capanno con il tetto a spioventi, i lastroni di pietra a reggere la carta catramata, i rinforzi di terra e di piote). Tra i carbonai (foto 9), si distingueva il 'capofoco' e il 'meo', che era il più giovane, spesso poco più d'un ragazzo, con la mansione di aiutante per andare a prendere l'ac-

qua, lavare i panni sempre odoranti di fumo e di umidità, cuocere la polenta dalle undici a mezzogiorno. Tutti erano condannati ad un'esistenza di solitudine, rotta sporadicamente dal passaggio del mulattiere o da qualche fugace puntata ai casolari e ai paesi per le provviste, quando non si ricorreva alla 'dispensa' dell'impresario, che distribuiva a debito farina, formaggio, vino, da conteggiare alla chiusura della stagione.

In Corsica bastava chiedere ai pastori, che conducevano brancate di pecore e di capre: raccontano che il formaggio migliore si produceva a Niolo e che squisite erano le fattoghje, una sorta di roveggiolo cosperso di sale grosso e lasciato per ore a sgrondare sulle tavole in pendenza. Lungo le strade erte, che costringevano a strappi improvvisi, capitava di incontrare l'abbattuario (il macellaro) che vendeva carne di capra e castrato, l'arrotino della Garfagnana o il ramaio di Treppio, il calzolaio ambulante venuto da Vernio o il chincagliere della Lucchesia. Nei paesi si vedevano le figure nere degli uomini, orgogliosi della loro fuciacca, e le donne, sempre a piedi, con la brocca dell'acqua oscillante sulla testa (foto 43).

Alla macchia boscaioli e carbonai trasalivano davanti all'apparizione fugace e avvolta nel mistero dei briganti. Tornati nella vallata raccontavano le gesta del bandito Feliciolo e del bandito Spada (foto 15), catturato dopo molti delitti e ghigliottinato in Corsica, o degli spiriti ribelli che abitavano la Maremma, dal Tiburzi al Menichetti, cui la leggenda attribuiva un senso di burbera onestà nei confronti di chi lavorava nel bosco. Per un mezzo sacco di farina o un paio di scarpe offerti al bisogno, pagavano fino all'ultimo soldo, compensando generosamente quanti li avevano aiutati vincendo il timore e la soggezione. Braccati, stretti nelle reti dei gendarmi, selvatici come il cinghiale abitatore delle macchie (foto 11), i vecchi banditi, còrsi o maremmani, conservano nelle testimonianze di fonte orale una dignitosa fierezza e una logica spietata e insieme fatalistica, spesso nel presagio della loro fine. I boscaioli li incontrarono spesso sul loro cammino e in certi casi sembrò che si fosse stabilito fra loro un velato senso

di solidarietà nato dall'isolamento di entrambi.

Del resto la profondità del bosco, i segreti di un mestiere che li faceva padroni del fuoco, l'abitudine a muoversi nelle tenebre della notte, rendevano quasi sospetti i carbonai: se non altro per quella strana capacità di camminare sulle braci, con gli zoccoli tagliati nell'olmo, o per il fatto (come scrisse Roberto Ferretti) che questa figura atea e bestemmia-trice potesse alla fine identificarsi con forze occulte e misteriose che le obbedivano ed a cui obbediva. Non è difficile intravedere un legame fra quest'esistenza, sulla quale pesava anche la 'diversità' dell'essere un forestiero, e quella del bandito che la gente temeva. Spiriti ribelli, indomabili e primitivi erano anche i butteri, che mai si vedevano scendere da cavallo (foto 28). Nel bosco, alla cottura del carbone, religiosità e superstizione spesso si mescolavano: si sistemava con cura la croce della carbonaia e durante il lavoro fiocavano le invocazioni e le 'resie' a S. Martino, il protettore dei carbonai. Per molti, e soprattutto per la gente di Migliana, quel mestiere era un'arte: si doveva tener conto della terra, della legna, dell'umidità e dell'alido. Con maestria s'involgeva la carbonaia (foto 35), poi si calzolava con le piote, ricoprendola infine di paltriccina (muschio) e di terra: sgraticchiato con la pertica (l'infocchina) il bracione ardente, era il momento di buttare giù i 'mozzi' (pezzi di legna fatti con il pennato) per 'imboccare' la carbonaia (o darle "da mangiare" come si dice nel gergo specifico). A cottura avviata (e se ne aveva almeno per quattro giorni), a seconda di dove spirava il vento, il carbonaio metteva i 'paraventi' o faceva i 'solleciti', buchi praticati con il fumicagnolo; infine si preparava a 'sammondare' la carbonaia, servendosi di un apposito rastrello per ricoprire il fuoco, senza farlo 'respirare', affinché si spegnesse lentamente, consumando i tizzi e completando la sua opera. (foto 37).

Nonostante le dicerie popolari, il fuoco ispirava un grande timore nei tagliatori, per il pericolo che li sovrastava in caso di incendio. Accadde in Corsica una volta, a una squadra di boscaioli di Luciana: Quinto Ferri e

un suo compagno riuscirono miracolosamente a gettarsi in un fosso d'acqua, prima che i frascai divorati da un'immensa fiammata facessero ardere in un attimo la loro baracca resinosa, fatta di tavole di pino.

Era uno dei tanti rischi che si correvano nelle migrazioni stagionali, nelle quali poteva verificarsi (e a qualcuno capitò) il caso di un ingaggio sfortunato, ad opera di un'impresa che si rivelava insolvente o che, a mezza stagione, dichiarava fallimento: in simili circostanze, fatti i conti con la 'dispensa', a malapena si raccapezzavano i soldi per il viaggio di ritorno. Qualche capomacchia, invece, riuscì a far fortuna, come Davide Santi di Migliana che per una ditta di Livorno inizialmente ebbe il compito di organizzare tagliatori e carbonai. Li reclutava al suo paese, ma anche a Cavarzano e sulla montagna pistoiese, sebbene con i 'pistoiesi' fosse un'altra cosa, perché si portavano dietro anche le donne e la gallina, tanto erano poveri. Il Santi, e con lui il figlio Primitivo, in Maremma si fecero l'occhio nella stima del bosco (raccontano dell'importanza di valutare al primo colpo se il taglio era o no conveniente): dopo la fine della grande guerra lasciarono le migrazioni stagionali e si dedicarono alla produzione e al commercio del carbone e della bracia nella val di Bisenzio.

Ludovico Ghini, che da Treppio era emigrato in Corsica nel 1901, da operaio divenne presto caposquadra, assumendo il soprannome tipico di 'Caporale'. Più tardi si fermò a Monte, un paese nei pressi di Caruneau, dove conduceva un emporio e un magazzino: un altro lo aprì a Bastia, vicino al porto dove si imbarcavano i tronchi più grossi. Da Cavarzano proveniva Attilio Pieratti, tagliatore e poi capomacchia: stabilì contatti con Martino Pietri, un còrso 'puntore' (ossia guardia, estimatore di boschi e uomo di fiducia che controllava l'entità della legna metrata) alle dipendenze di monsieur Giudicelli, un ricco proprietario che viveva per la maggior parte dell'anno a Parigi. Dal Pietri gli italiani andavano a chiedere assistenza e a prendere il latte: fu lì che il Pieratti conobbe Maria, la figlia del 'puntore' che sposò e successivamente portò in Italia.

La convivenza con la gente locale non fu sempre facile: tensioni più vive sorsero in epoca fascista, quando nei bar e nei ritrovi i cōrsi attaccavano pubblicamente 'Musolino', mostrando di non accettare le pretese del dittatore sulla loro isola. In Maremma forse c'era un'abitudine maggiormente radicata alle migrazioni stagionali, se non altro perché ogni estate anche le popolazioni che vi risiedevano stabilmente dovevano sottoporsi ad un esodo temporaneo, abbandonando le città della piana per paura della malaria.

La strada principale passava sempre a mezzacosta, risalendo le cime tondeggianti delle colline alla ricerca di borghi arrampicati a difesa: Batignano, Montorsaio, Civitella Marittima. In basso l'ombra nera dei marrucheti e il brulichio delle canne del padule che tutti cercavano di evitare, soprattutto i lavoranti specializzati, saltuariamente alle dipendenze dei grandi proprietari (i Colonna, i Torlonia). Da Gricigliana Brunetto Vignolini, contadino dei Guicciardini ed esperto nella potatura degli ulivi, più volte fu chiamato a Montepescali nella tenuta che laggiù possedevano i suoi padroni. In Corsica alcuni emigrati della val di Bisenzio trovarono da lavorare alle vigne, nelle campagne dell'Ile Rousse (foto 17 e 22). I generici invece (ma la loro stagione coincise con le opere pubbliche promosse negli anni trenta) trovarono impiego nelle bonifiche.

Se la Maremma era stata cattiva, in luglio ed agosto andavano al taglio del faggio, a far carbone (all'Acqua, al Monachino) e a far bracia (a Cantagallo, a Logomano). Nelle zone più alte i lavori del bosco si protraevano fino a mezz'agosto; ma in genere queste operazioni terminavano in primavera, come ci dicono i libri di amministrazione del Mulinaccio, prima che gli alberi mettessero la foglia e quando la 'sterzatura' si poteva compiere in condizioni ottimali. Ancora non si avvicinavano i momenti frenetici della falciatura e della seccatura del fieno, del taglio e della battitura del grano. Dai vergai si ricavano pali e cerchi da botte, dalle querce cattede di legname per uso di fattoria e per la vendita a Prato: le fascine di

rimaglio e di broccola erano destinate ai forni e alle fornaci. Decine di barrocci risalivano la vallata e si fermavano a caricare in prossimità dei boschi, sotto l'occhio vigile del guardia.

Al Mulinaccio si ricorda la dinastia degli Arrighini (Orlando, Giovanni, Luigi), tutti alle dipendenze dei Vai a svolgere la stessa mansione: alla stima, al carico, agli scassi, alle strade d'inverno, a controllare i termini della proprietà, a contare le querce o alla bandita del Paretaio, dove si prendevano gli uccelli con le reti. La sera, il guardia tornava in fattoria, a rifare i conti allo scrittoio consultando il taccuino. Regole secche, precise che esigevano il rispetto dei turni del taglio e la massima cura nel tenere puliti i castagneti, in vista della raccolta autunnale. Solo dopo quest'operazione, fatta nel proprio o nei boschi altrui (per un sacco di castagne, in questo caso) quando si spegneva lentamente il fumo delle canicciaie e cessava il tonfare ritmato dei pestatori sul toppo, accerchiati dalle vassoiatrici che dalle castagne toglievano la loppa e i minuzzoli, era già tempo di ripartire e di riprendere il viaggio tradizionale per la Maremma, per la Corsica, per la Sardegna, e anche per la Calabria.

Il carattere ciclico delle migrazioni, i legami di parentela che si sono intessuti nel tempo fra zone di partenza e zone di arrivo, gli scambi avvenuti nella cultura popolare ci lasciano la curiosità di conoscere quando, in che circostanze, perché ebbe inizio questo flusso periodico che partiva dall'Appennino. Certo fu la transumanza delle greggi a favorire le prime migrazioni stagionali verso la Maremma: ne abbiamo trovate tracce documentarie fin dal 1629, ma probabilmente, la consuetudine era molto più antica, inveterata fra i pastori della Calvana (foto 1 e 34) e quelli di Cavarzano e Montepiano, sempre alla ricerca di pascoli liberi, pronti a contendersi a bastonate le terre comunali.

Altri tempi, legati ad una visione poverissima della vita, quando si litigava per una ghianda e i garzoni si accapigliavano per conquistare la precedenza su un pascolo. Le bestie giravano per il bosco (ad esclusione di brevi

periodi in primavera e al tempo della raccolta delle castagne): in estate si facevano salir all'Alpe, dove gli uomini e i ragazzi della famiglia non le abbandonavano un momento, pernottando nella capanna. La disgrazia più grande che poteva capitare era una moria nel gregge, perché in genere le pecore si affittavano a 'soccida' da privati e da enti religiosi (ad esempio la Compagnia di Cavarzano). I pastori affrontavano due volte l'anno il lungo viaggio verso la Maremma per godere dei pascoli comunitativi di una zona semipopolata, nella quale trovarono rifugio i fuorusciti della contea di Vernio che si sottraevano alla giustizia dei Bardi, in attesa del momento propizio per chiedere la grazia.

Tornando lungo la strada maremmana (che nella vallata passava per Caneto, Faltignano, Sofignano, Cambiaticcio e su), i pastori riportavano notizie degli esuli e nuovi costumi: per esempio la corsa dei barberi, trapiantata dalla Maremma (Manciano) a Montepiano alla metà del seicento. Era una gara breve e nervosa che si correva per S. Maria lungo la strada del paese, fino ad arrivare 'In vetta ai prati': i fantini, in questa sorta di palio, cavalcavano a pelo i cavalli dai garretti agili che venivano dal grossetano e dal senese.

Nell'alta val di Bisenzio tutti erano contadini e pastori, pochissimi esercitavano i cosiddetti mestieri del bosco: tagliatori e carbonai provenivano dallo Stato Fiorentino (il che significava dire da Le Confina in giù). Quando nel 1769 le autorità descrivono un tale Santi di Migliana che si fermò per qualche tempo a S. Ippolito di Vernio, riferiscono testualmente: "ora seguita la medesima sua vita e fa il carbonaio e giuocha", con l'accomunarsi significativo dei due termini, carbonaio e giocatore, ugualmente equivoci. Ciò non deve sorprendere pensando alle rigide norme protezionistiche che vincolavano il taglio dell'Appennino, secondo limiti che i feudatari di Vernio imponevano a difesa delle loro abetaie e dei castagneti, principale risorsa della vallata. Occorreva un permesso speciale per tagliare un castagno, anche se era diventato secco e infruttifero, o per vendere un ca-

stagneto, che in genere si acquisiva con la dote e diventava una vera e propria moneta di scambio nella realtà di Vernio, chiusa ai traffici commerciali. Periodicamente i sudditi dei conti Bardi facevano richiesta per ottenere i 'rottami di abetaia' (mozzetti, topi, vette, pedali), talora elemosinando un bordone, necessario per i lavori di travatura.

I Bardi cedevano a un mercante la privativa delle loro abetaie: egli provvedeva all'abbattimento, alla scelta, al trasporto dei 'traini' fino al Piazzone di Mercatale, in attesa di farli fluitare in Bisenzio non 'alla spezzata', ma a norma dei bandi che si preoccupavano della stabilità dei ponti sul fiume (e a ragione, pensando alle disavventure vissute da quello di Colle). Con gli scarti del taglio delle abetaie e approfittando più tardi di leggi più permissive in materia di boschi, Giovanni Patriarchi, oste di Mercatale, si trasformò progressivamente in mercante di legname, continuando tuttavia anche il commercio di pastrani e calzerotti nelle Maremme.

Alla fine del '700 non si parlava più solamente di transumanza di pastori (foto 3): si erano ormai ridotti drasticamente i pascoli comunitativi del grossetano e aumentavano le pretese dei doganieri che, tutti, richiedevano ad ogni passaggio la forma di cacio. Il granduca Pietro Leopoldo progettava la bonifica della Maremma, desolata e inselvatichita, ridotta da secoli ad una plaga paludosa, sperando di mettere a coltura le terre strappate alle lame e ai marazzi. Per una forte ripresa delle migrazioni stagionali (cui non partecipavano più soltanto i pastori) fu decisivo il parere degli esperti, primo fra tutti Giovanni Targioni Tozzetti, che consigliarono il granduca di procedere al 'risanamento' (taglio e pulizia) della macchia bassa, onde evitare nocive "putrefazioni e miasmi" pericolosi per la salute degli uomini e delle bestie. Negli ultimi decenni del '700 tagliatori, operanti, carbonai, trafficanti in genere furono attratti dalla nuova operosità della Maremma e neanche le limitazioni napoleoniche fecero cessare successivamente questo flusso migratorio, rallentandolo di poco.

Nel 1806 Alessandro Nannini e Alessandro Stolfi di Cavarzano partirono

con l'idea di smerciare nel grossetano una serie di coltelli di Scarperia, acquistati alla fiera di Barberino, incuranti dei bandi del Maire di Prato che poneva ostacoli alla libera circolazione di uomini e di merci.

Da pochi anni Vernio non era più un feudo e la val di Bisenzio stava cambiando per effetto della costruzione di ramiere e ferriere nelle zone più basse: in veste di imprenditori erano entrati in gioco anche i Buonamici, che costruirono mulino e fonderia di rame in Gabolana, prima ancora che fosse impiantato, con il concorso del capitale straniero, lo stabilimento della Briglia. Quando si misero in funzione i forni fusori si moltiplicò la richiesta di carbone di legna, quello grosso fatto di castagno, più adatto per la forgia (foto 36): lo testimoniano i libri contabili del Mulinaccio dove i tagli non si facevano più solamente a conto di amministrazione (per uso e commercio di fattoria), bensì anche con la vendita 'a ritto' dei boschi ad impresari locali. Alcuni di questi (Raffaele e Angelo Berti, Giuseppe e Pietro Meucci, i Mattei di Schignano, i Santi e i Pacini di Migliana) si misero in evidenza fra '800 e '900.

Da allora (ad eccezione di quanto accadde con le bonifiche nella Maremma e nell'Agro Pontino) il flusso migratorio stagionale parve improntato quasi esclusivamente sui mestieri del bosco. Diverso era il carattere dell'emigrazione rivolta verso la Francia (ad opera soprattutto degli abitanti di Fossato), verso la Germania (negli anni che precedettero la prima guerra mondiale) e verso la Svizzera (foto 58-59-60-61-62). Qualcuno si avventurò fino in America.

Le lettere spedite a casa dall'estero, dettate a occasionali scrivani che avevano scarsa dimestichezza con la nostra lingua, ci dicono che si trattava di assenze più lunghe e continuate nel tempo: non poteva bastare l'angusto spazio della cartolina postale ad esprimere la nostalgia della lontananza, l'ansia del domani, la speranza di un rapido ritorno.

LUANA CANGIOLI
ANNALISA MARCHI



1) *Tosatura delle pecore in Calvana (Camposanico, 1931).*



2) Lavori sulla strada maestra della val di Bisenzio.



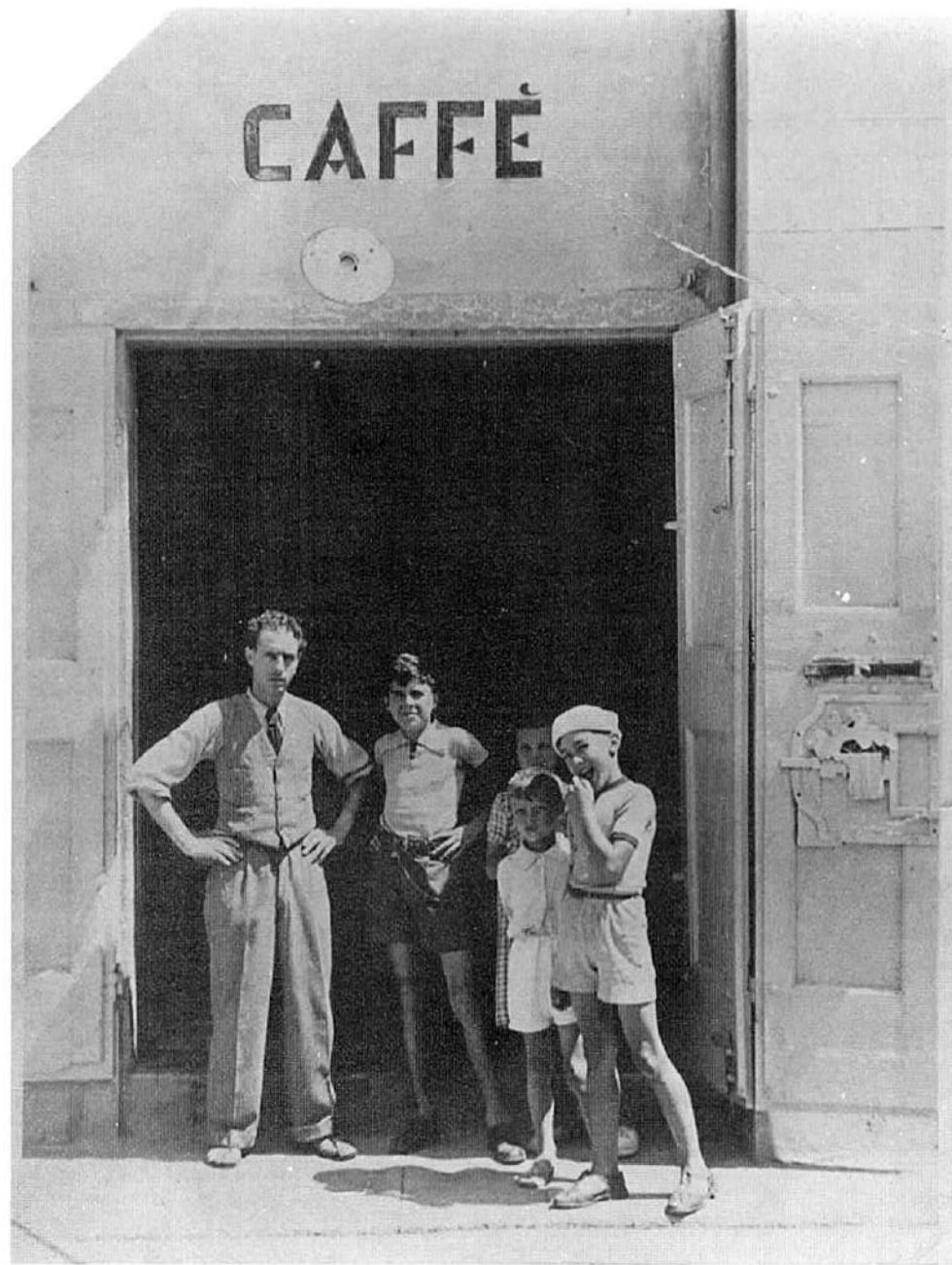
3) *Pecore al guado in Bisenzio.*



4) *In posa davanti al mucchio di legna, 1915 (fondo Gualtieri).*



6) *Vetturali della corsa Prato-Montepiano.*



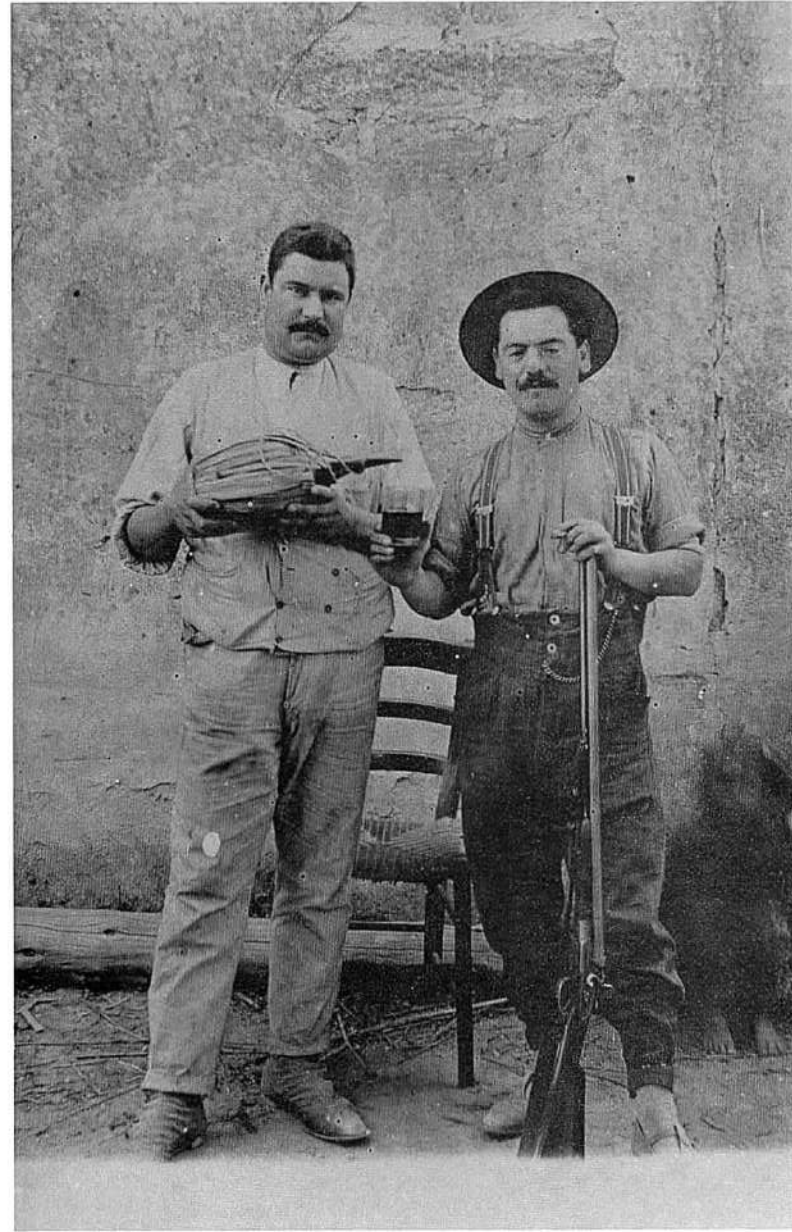
7) Il caffè della 'Maria di Canfora' a Mercatale di Vernio.



8) Montecuccoli, 1926.



9) *Angiolo Maccelli, carbonaio di Montecuccoli.*



10) *Il ristoro del cacciatore, fine '800.*



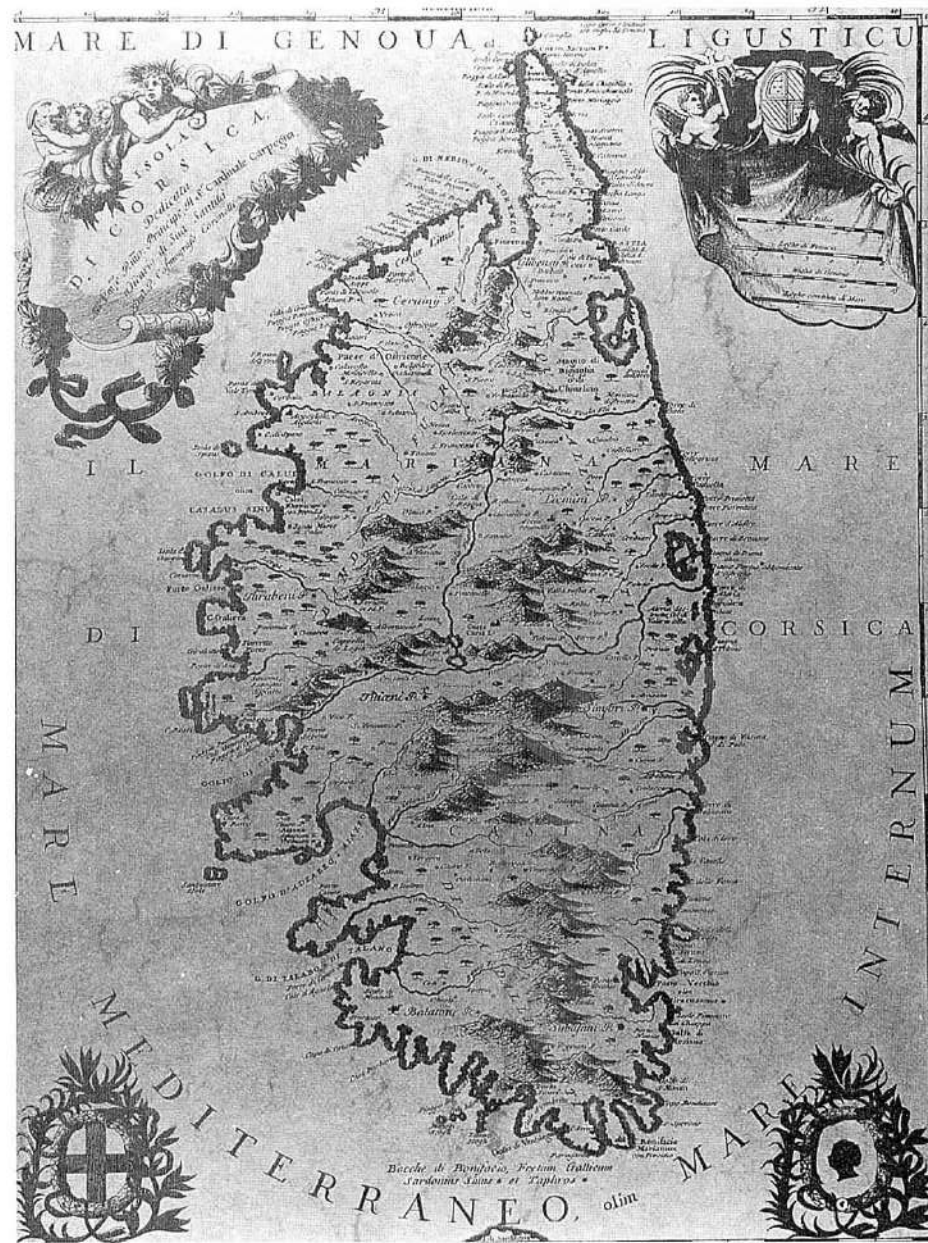
11) Cacciata al cinghiale sul monte Bamboli (Grosseto).



12) In Maremma, fine '800 (fondo Banchi).



13) Barrocciai in Maremma all'inizio del secolo (fondo Banchi).



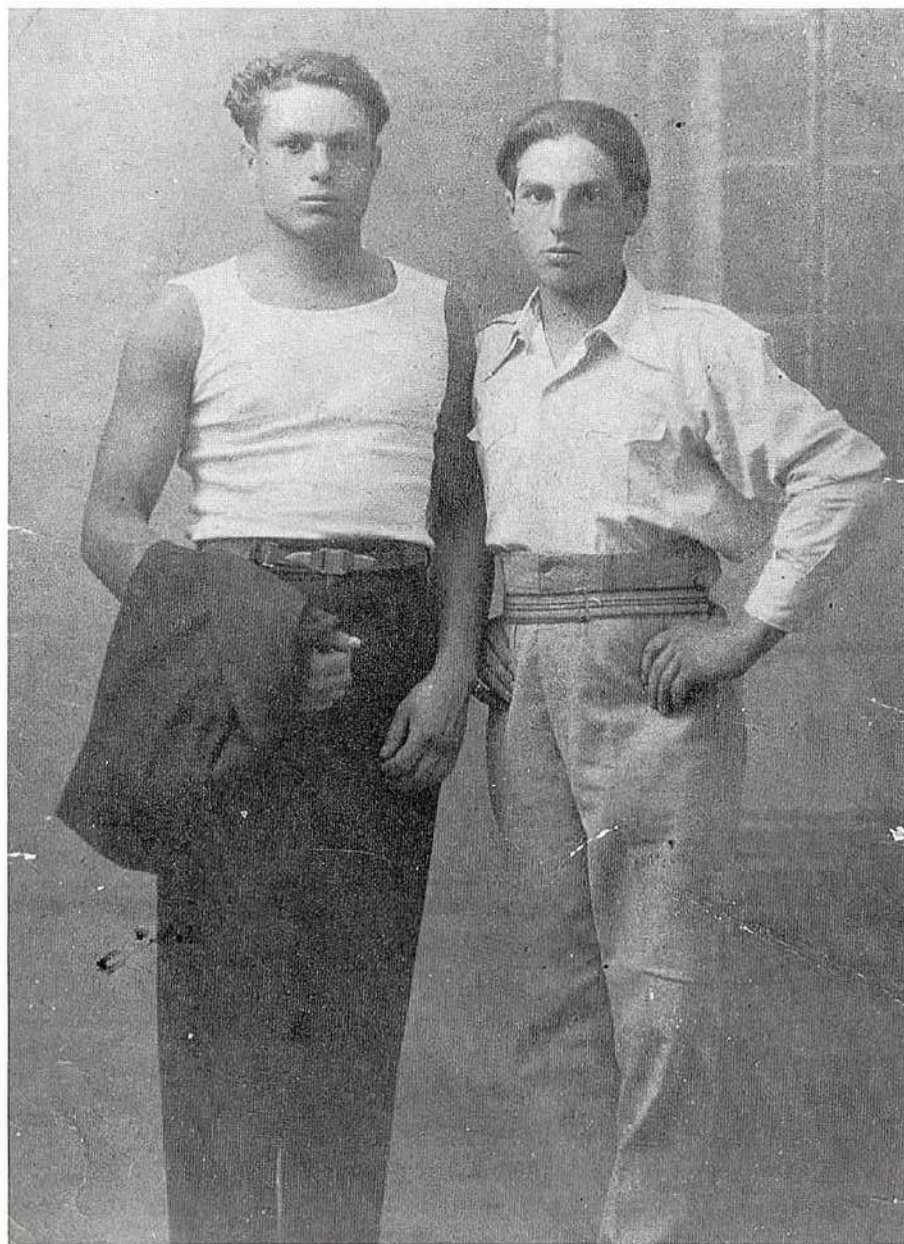
14) Carta della Corsica realizzata da Marco Vincenzo Coronelli (1650-1718).



15) L'arresto del bandito Spada in Corsica.



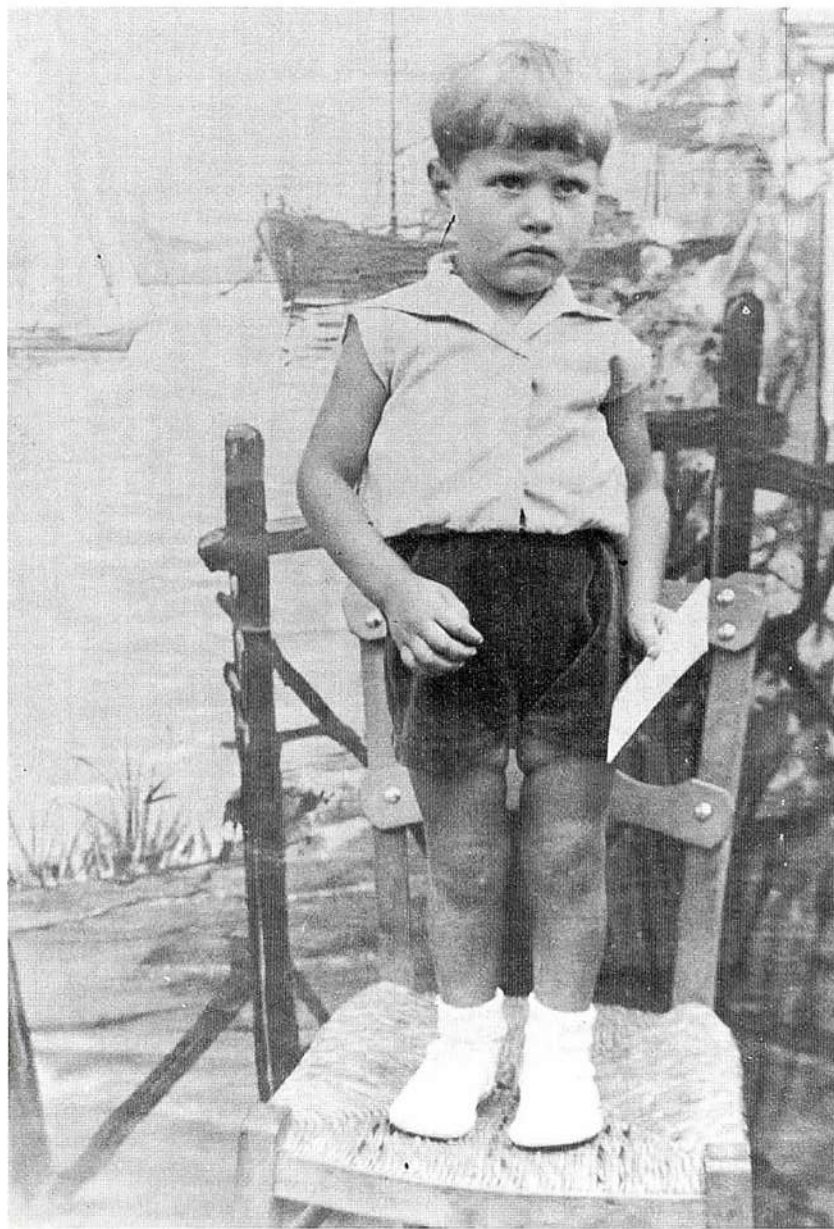
16) Ajaccio: la Rocher vista dal fotografo J. Moretti.



17) *Francesco Conti e un compagno di lavoro in Corsica (1935).*



18) *Una scolaresca in Corsica (anni '30).*



19) Conti Diego a Ile Rousse, Corsica.

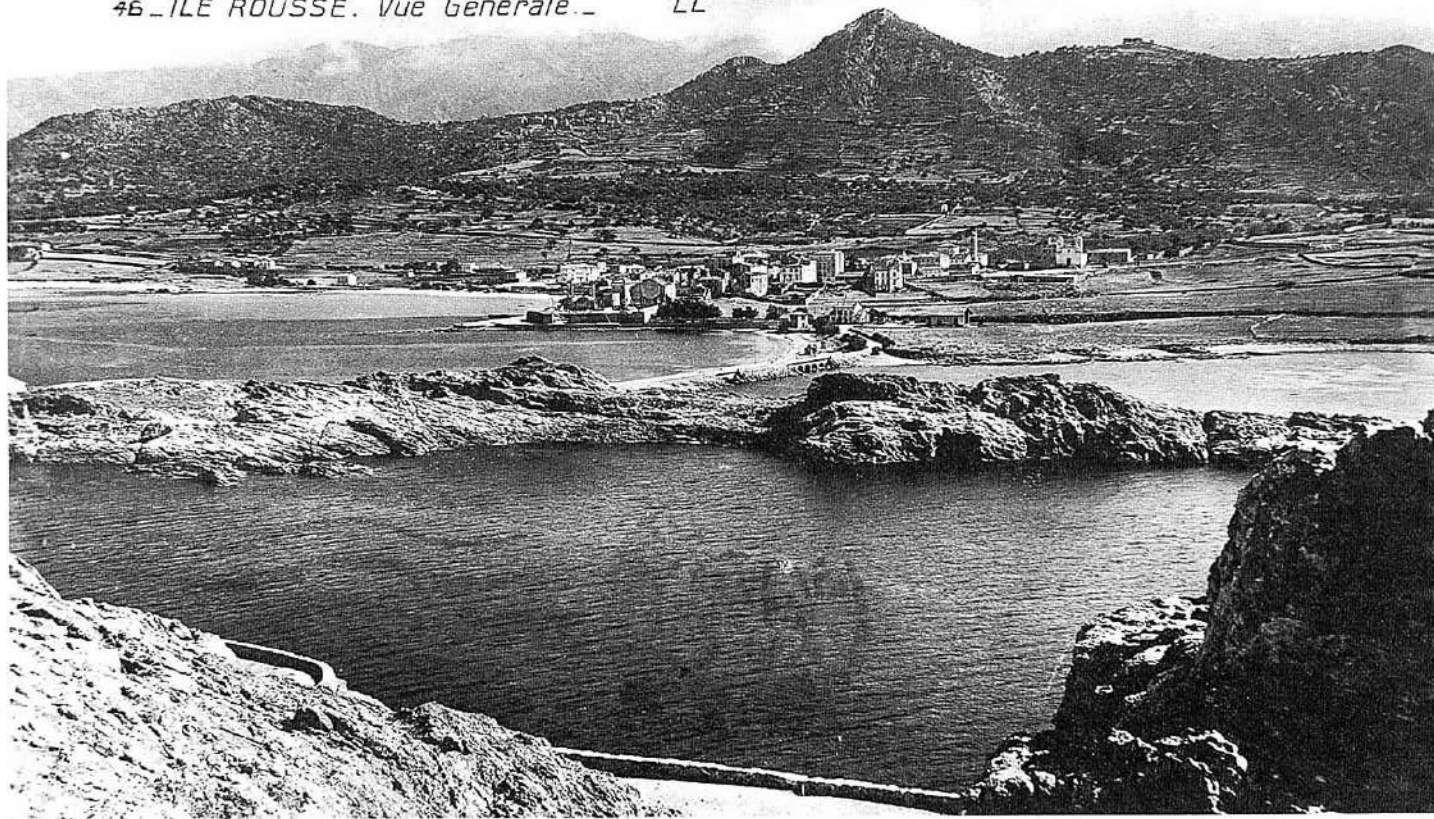


20) *Famiglia di emigrati italiani in Corsica.*

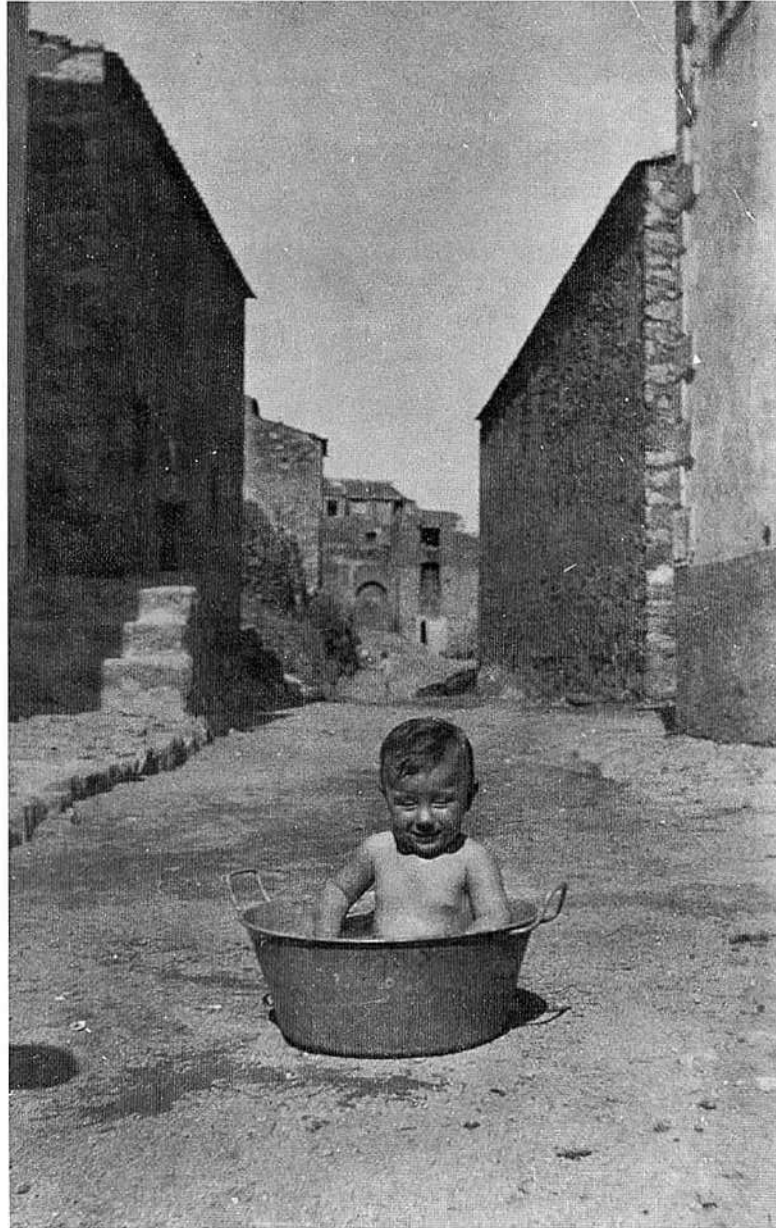


21) *Il matrimonio di Margherita Taddei a Monticello (Corsica).*

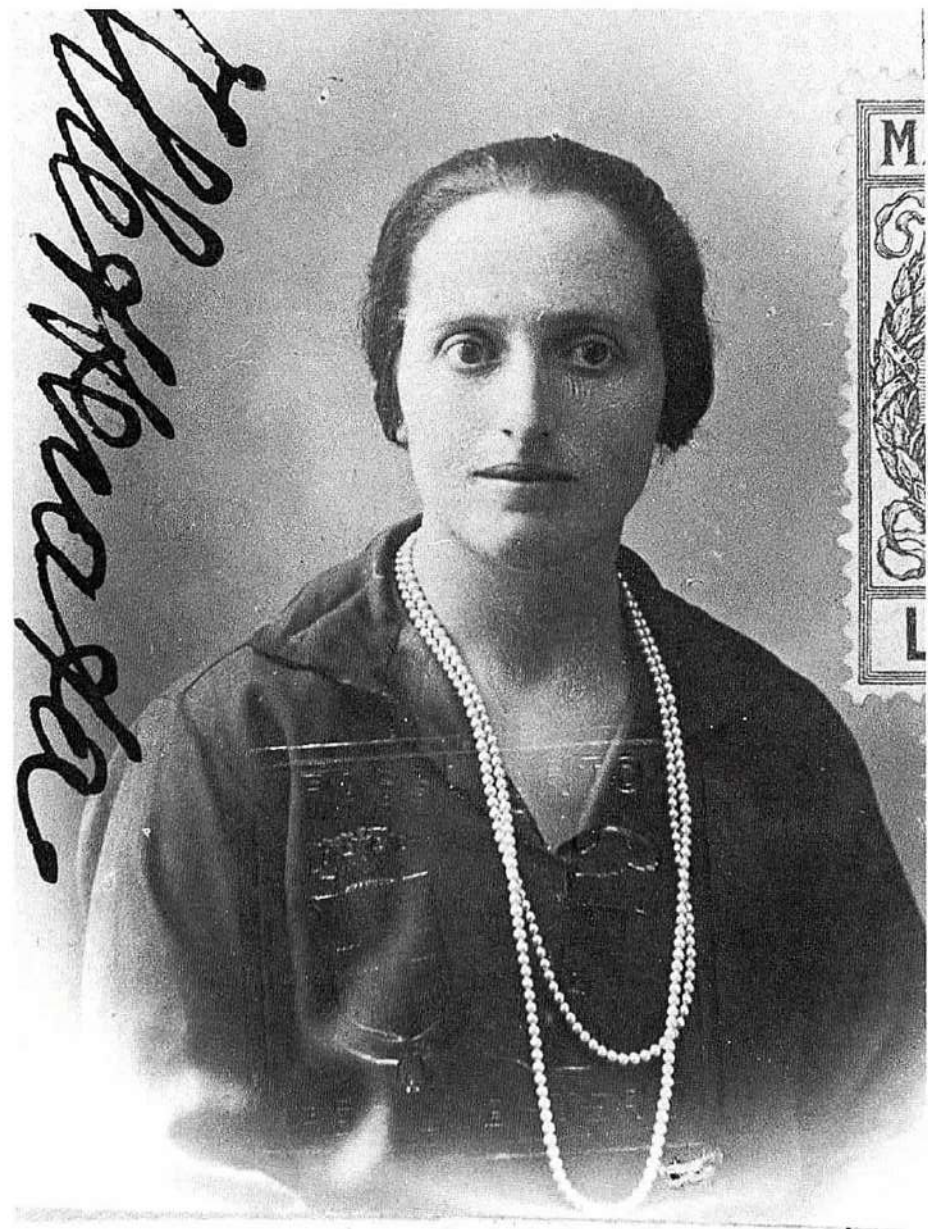
46 - ILE ROUSSE. Vue Générale. - LL



22) Veduta dell'Ile Rousse, primo novecento.



23) *Mario Conti in Corsica, anni '30.*



24) Dal passaporto di Adele Mariotti di Cavarzano (1930).



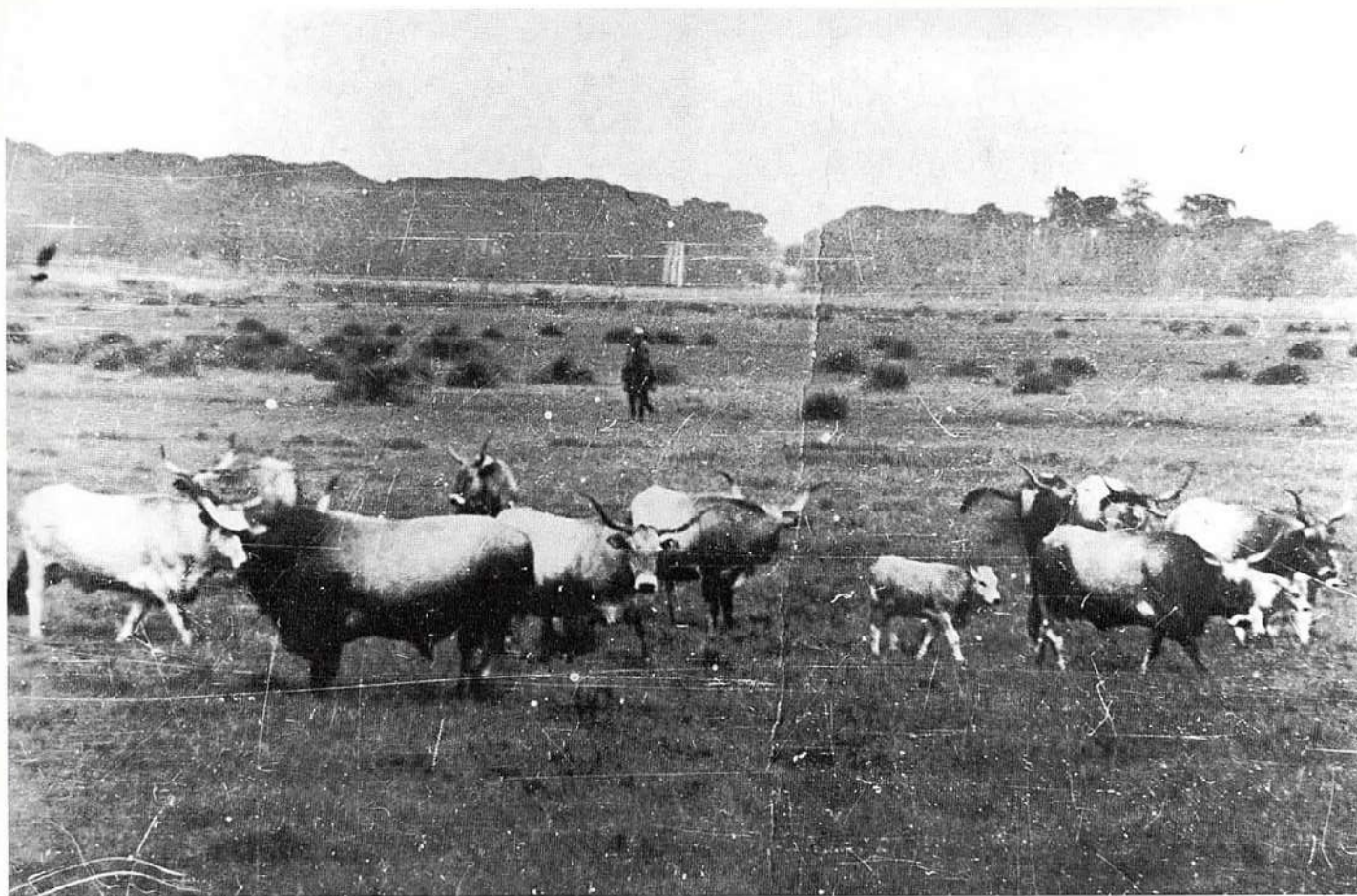
25) Follonica, la banda cittadina alla fine degli anni venti.



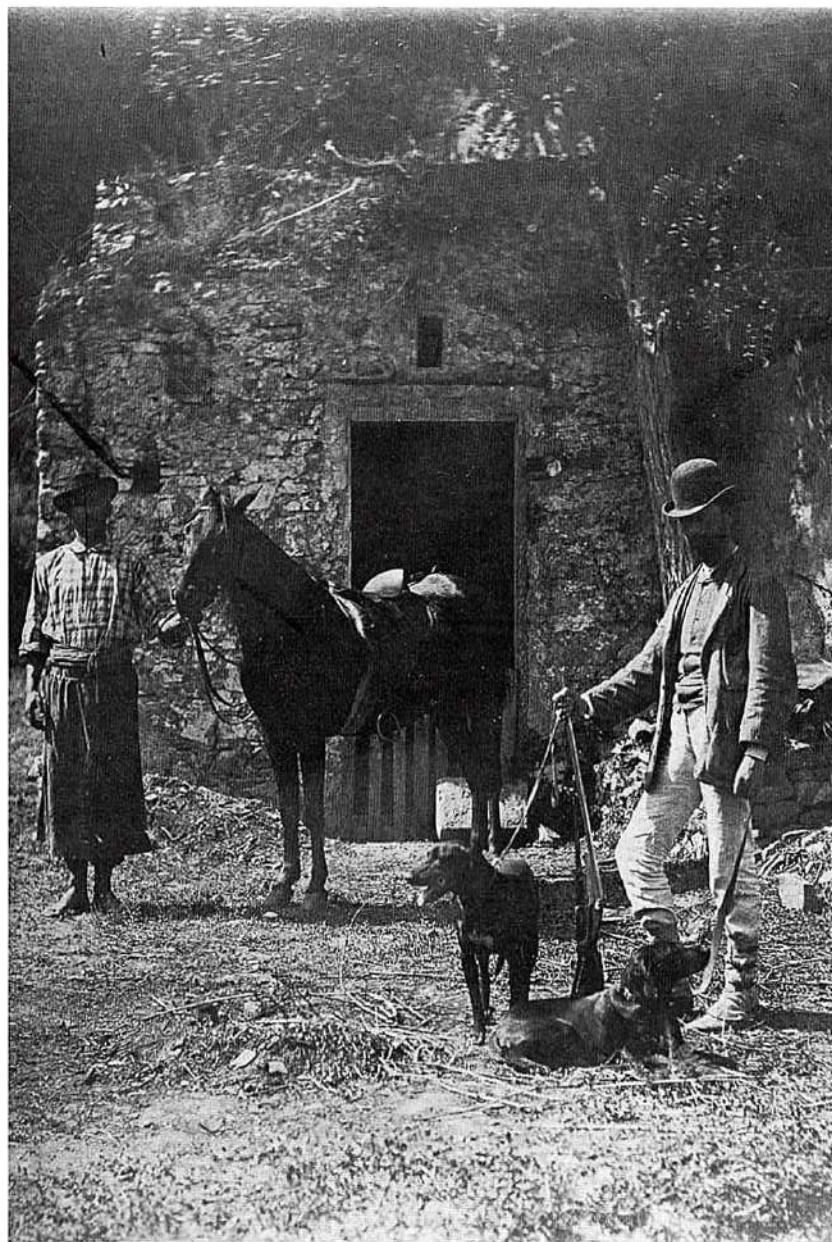
26) *Alla fontana, Massa Marittima: (fondo Banci).*



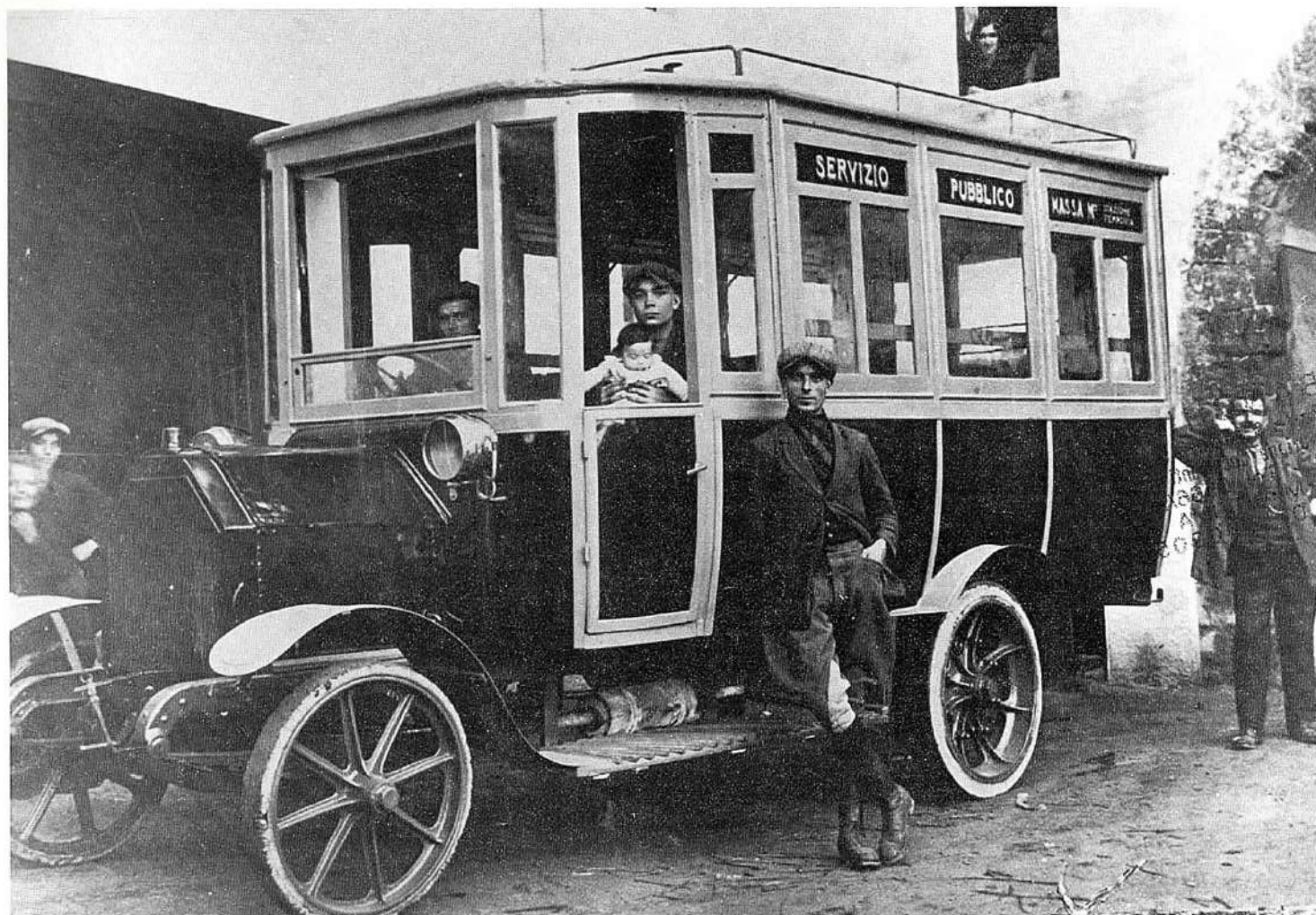
27) *Minatori nel grossetano (fondo Banchi).*



28) *Vacche al brado, fattoria del Casone, Follonica.*



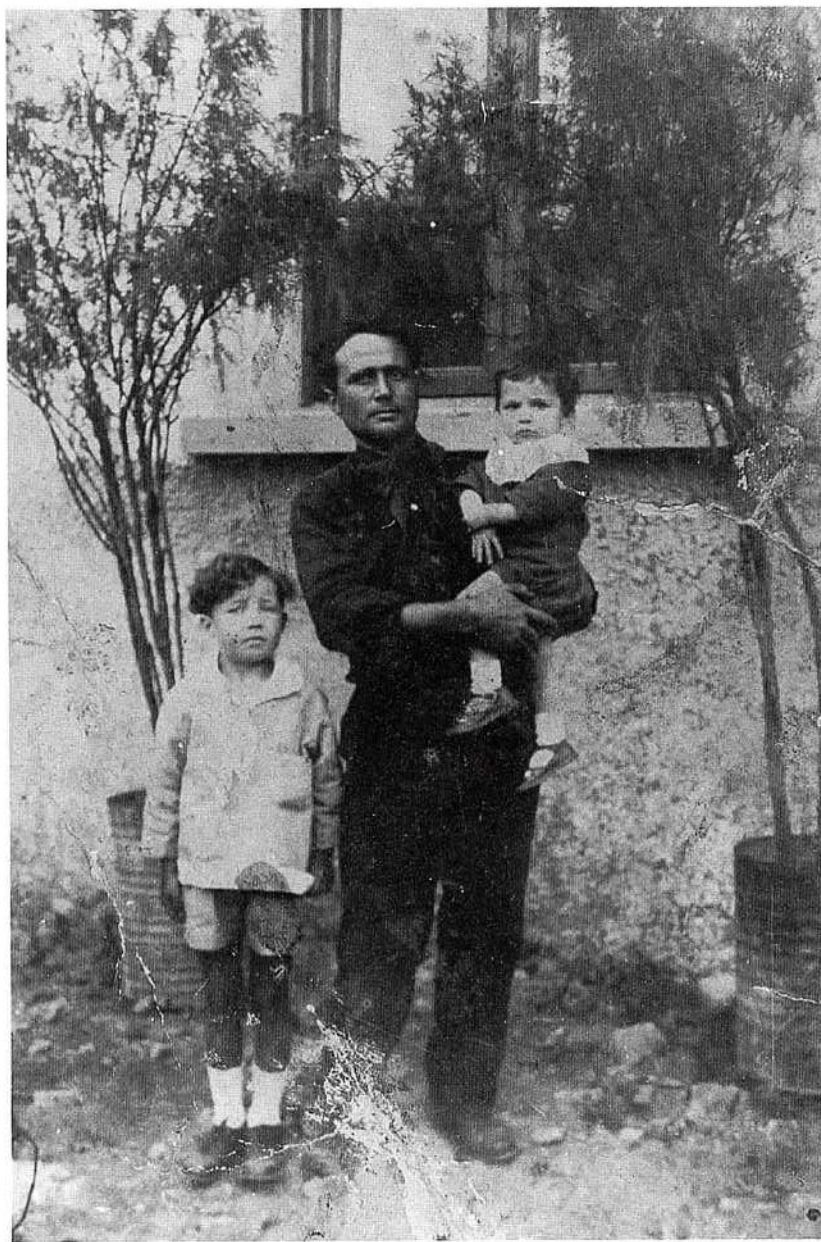
29) *Mestieri del bosco e battuta di caccia alla fine del secolo scorso (fondo Gualtieri).*



30) Massa Marittima, primo novecento (fondo Banchi).



31) *Secondo Scatizzi a Montepiano, anni trenta.*



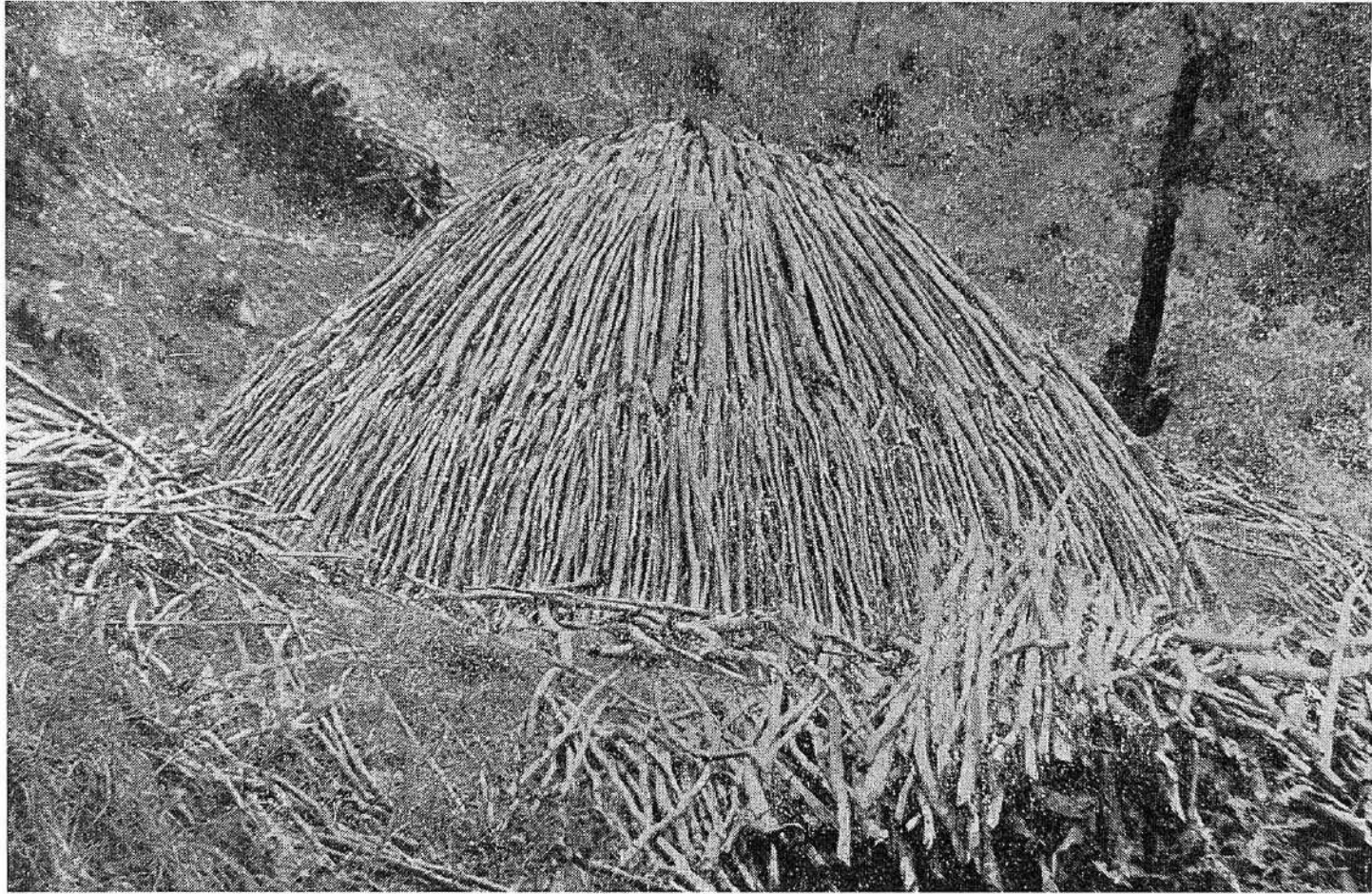
32) *Ugo Nuti (Ugo di Campi) nel 1928.*



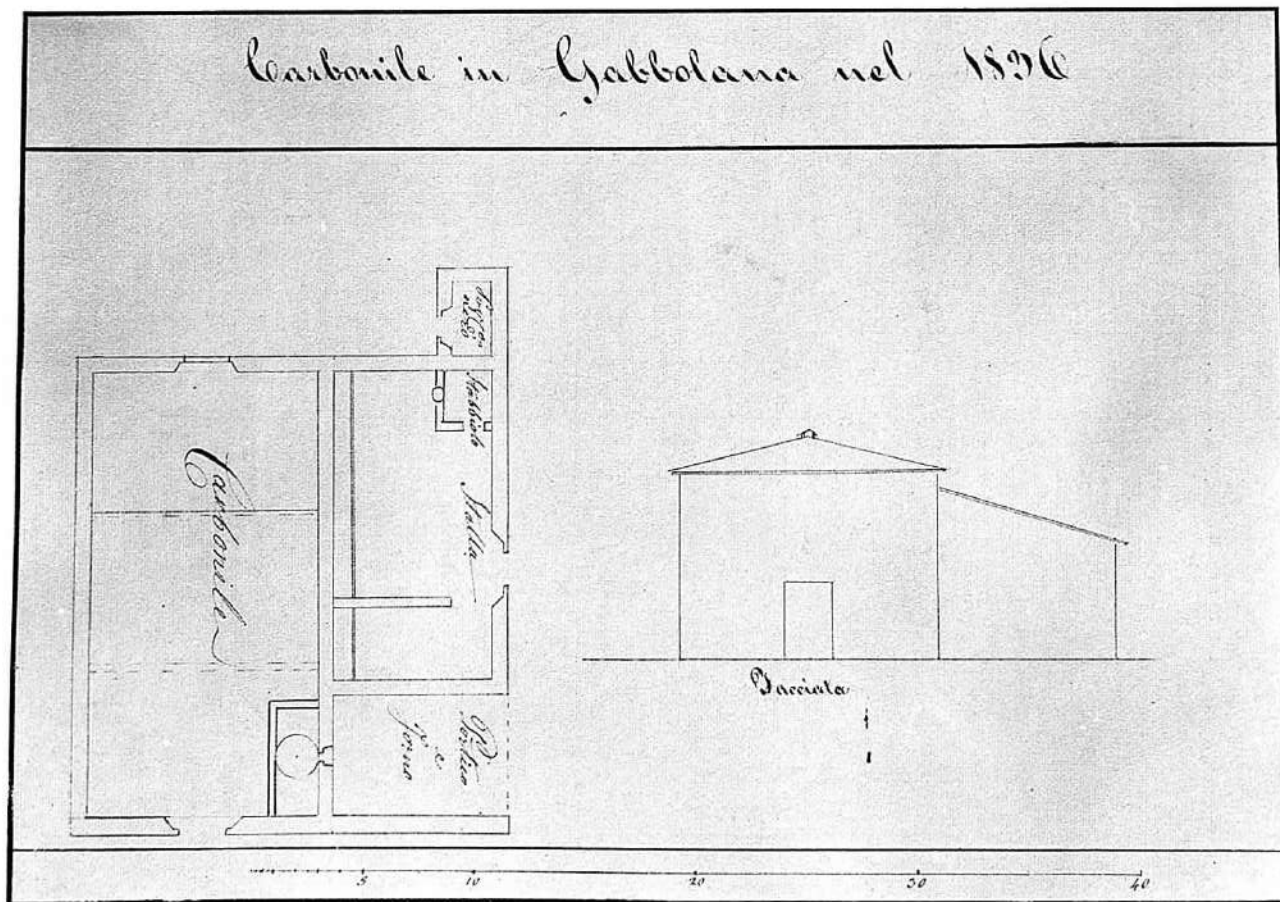
33) *Il carbonaio Ugo di Campi a Mercatale di Vernio, 1930.*



34) Pietro Bianchi ('Baricche'), pastore definito il re della Calvana, giugno 1920.



35) *Carbonaia costruita sull'Appennino Marchigiano, 1926.*



36) Disegno relativo alla costruzione (1836) del nuovo carbonile della ferriera di Gabolana (A.S.P. Carte Buonamici).



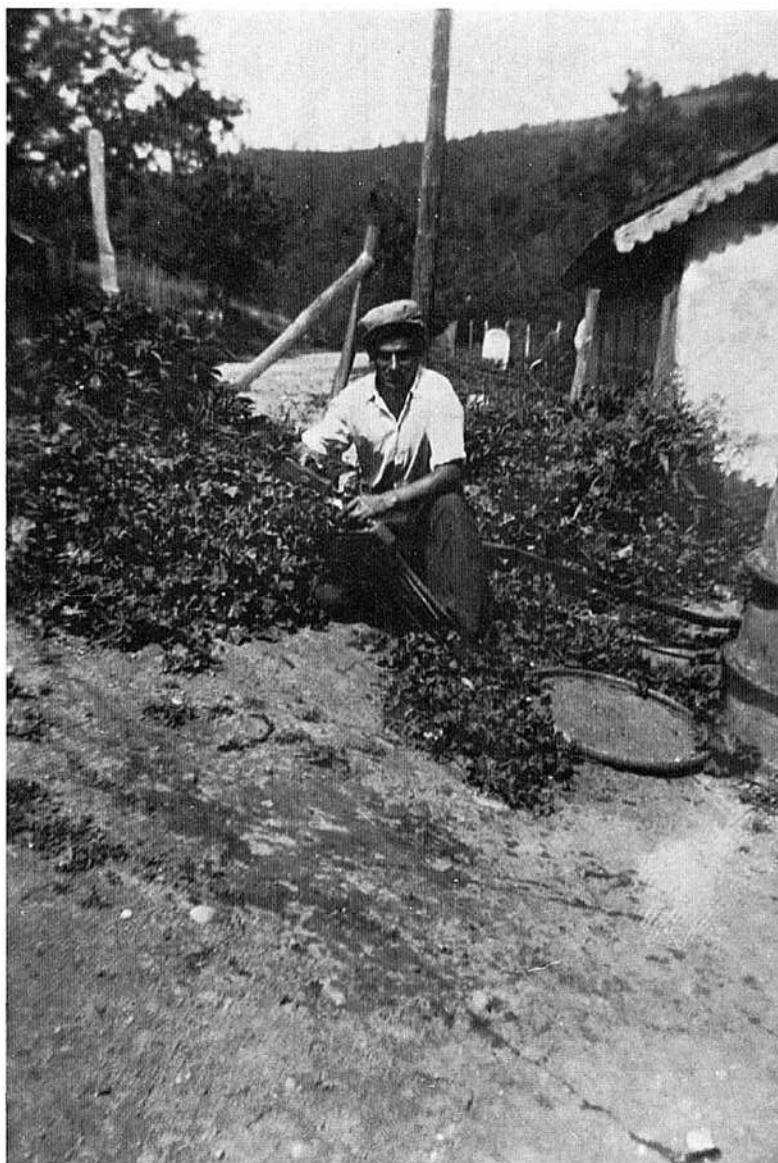
37) Carbonai nella val di Bisenzio ai primi del novecento.



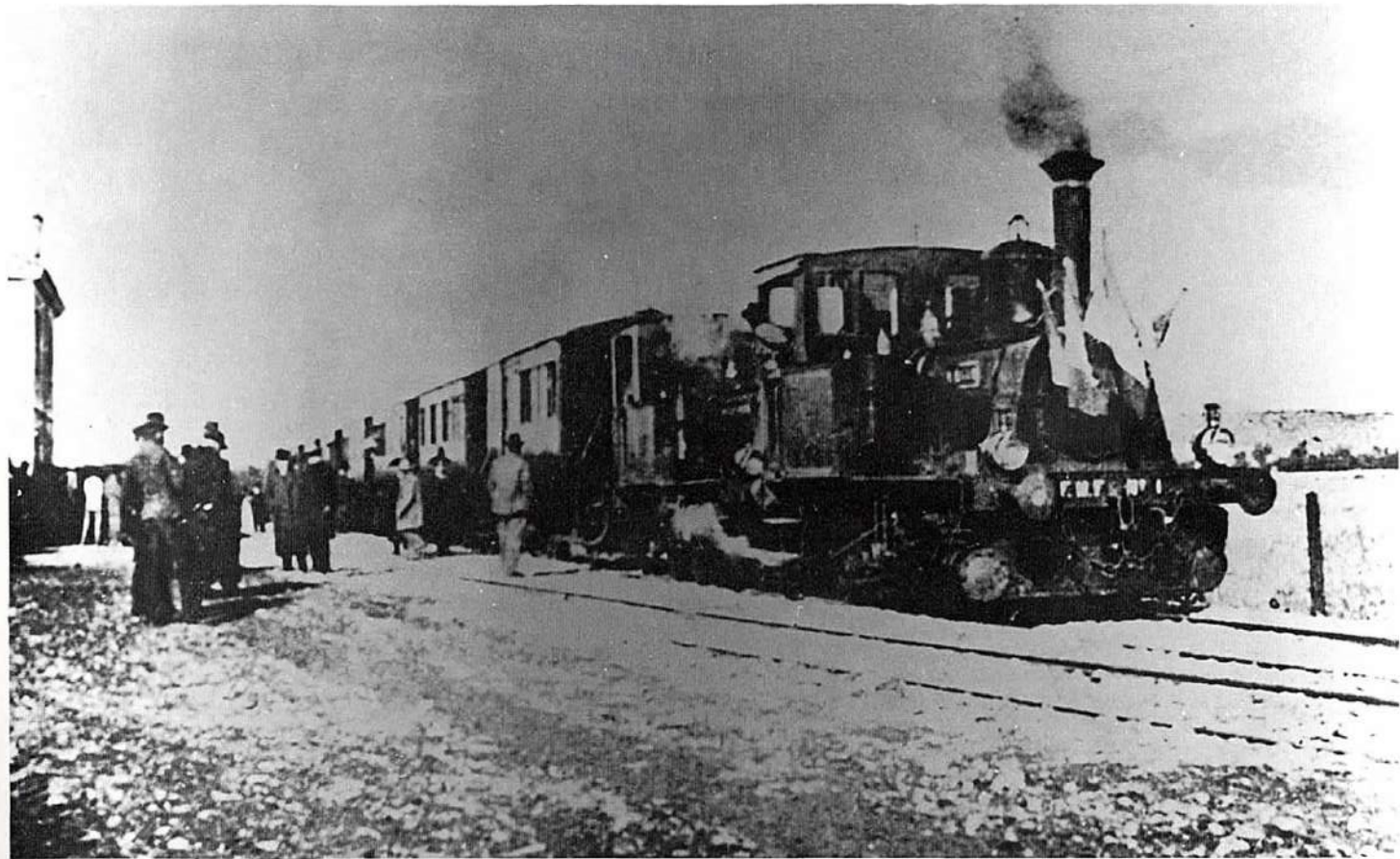
38) *Metrate di legna pronte per le carbonaie (sullo sfondo le piante 'madricine'), 1926.*



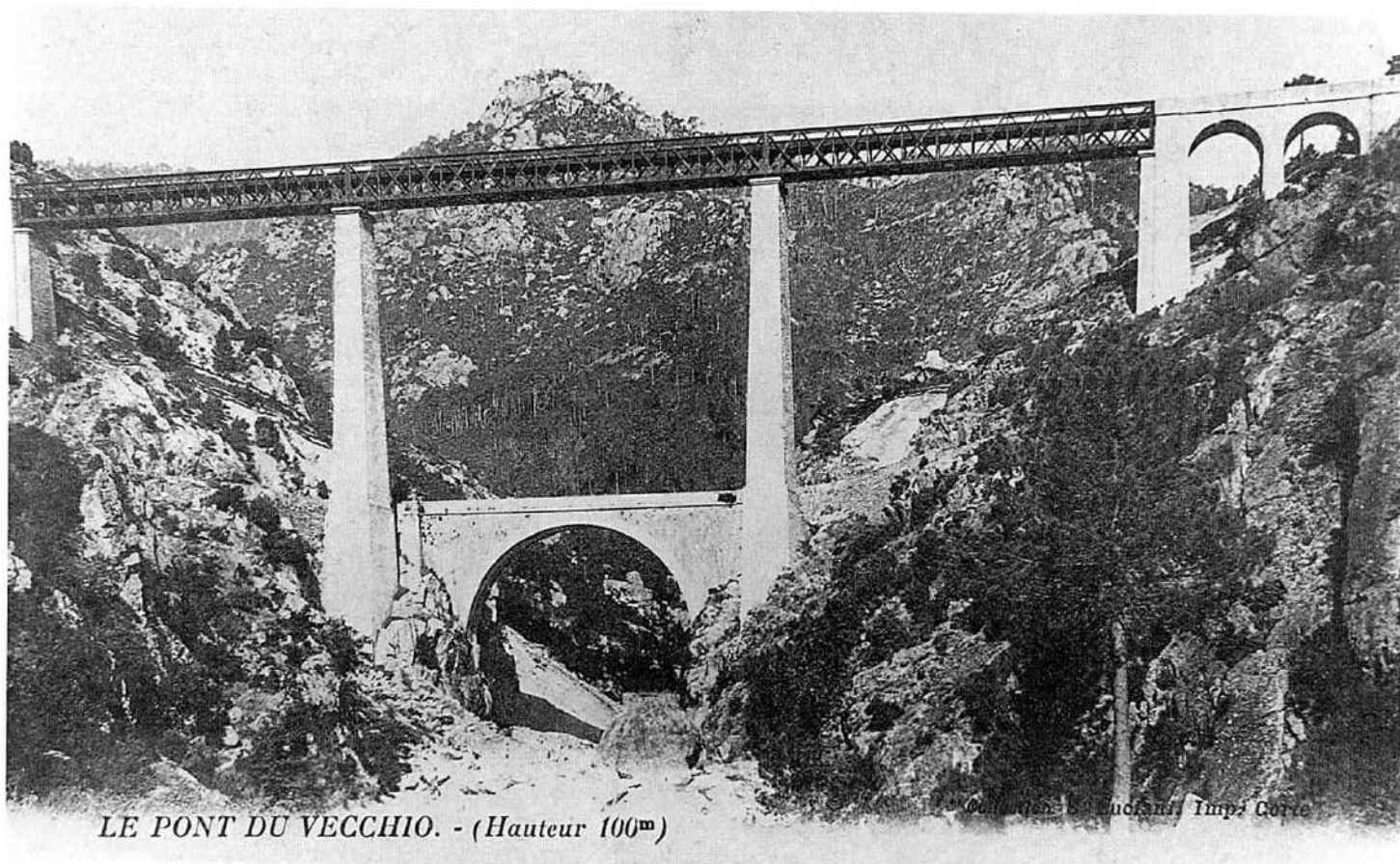
39) Montepiano (1939): Dino e Pilade Storai al lavoro col segone.



40) *Marino Fuligni in Corsica: alla preparazione della carbonaia.*



41) *Treno a vapore in Maremma, primo novecento (fondo Banchi).*



LE PONT DU VECCHIO. - (Hauteur 100^m)

Collection B. Luciani, Imp. Corte



43) Corsica: donne alla fontana.

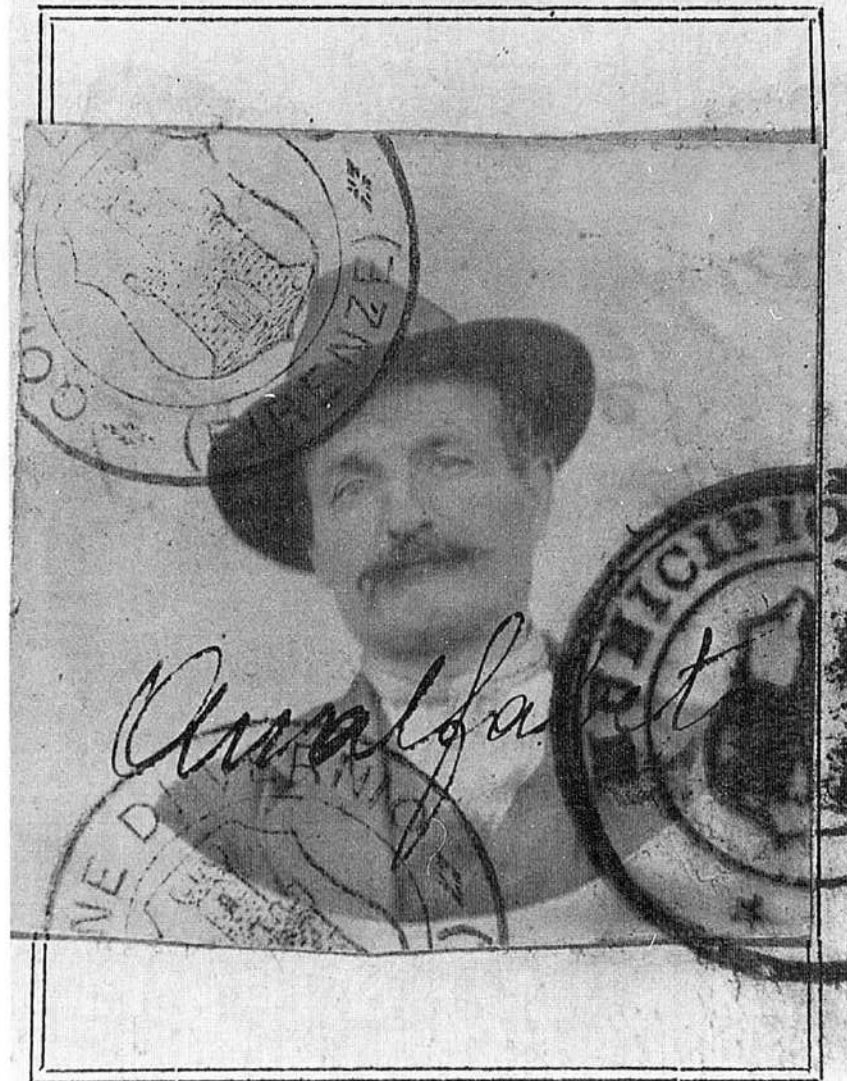


44) Ajaccio, servizio automobilistico, primo novecento.



J. Moretti 3192. - NONZA (Cap Corse)

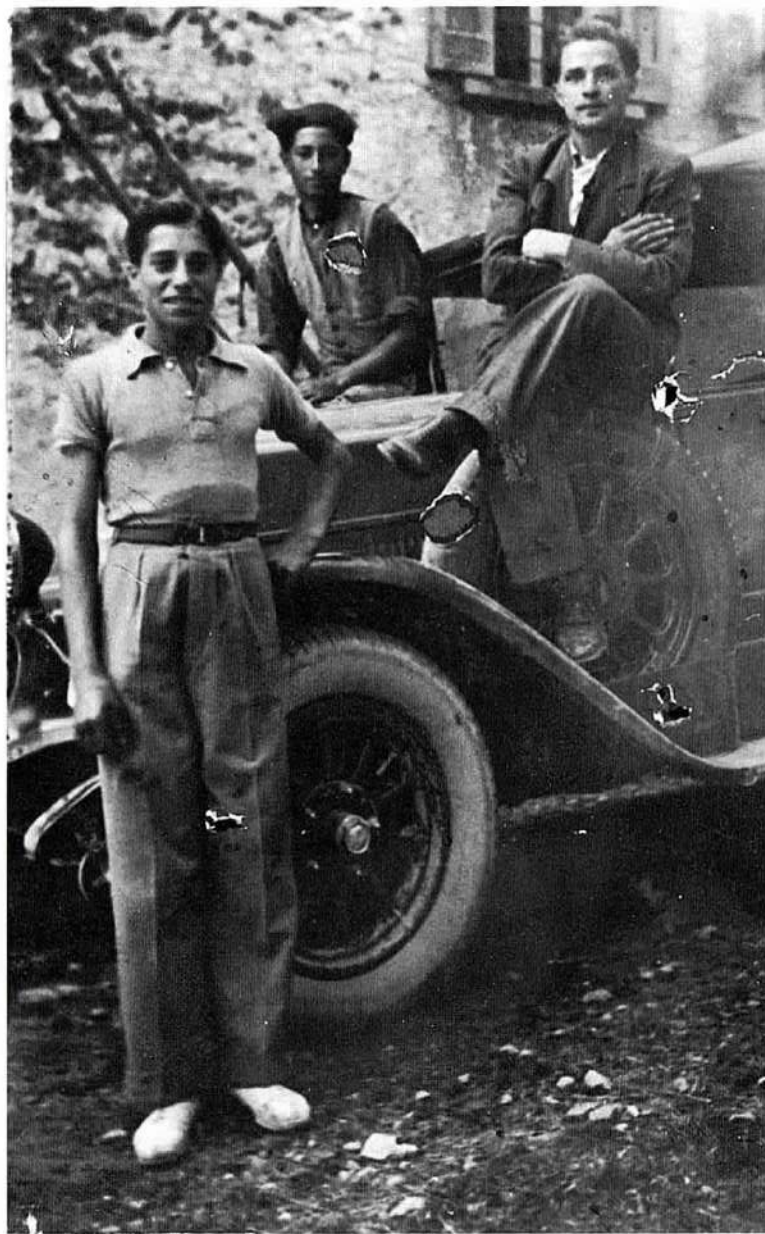
45) Nonza (Corsica) in una foto di J. Moretti.



46) Passaporto per l'interno rilasciato a Giuseppe Marcelli (Vernio), 1924.



Montepiano (m. 700 s. m.) - Stazione climatica - Via principale.



48) L'automobile di 'Guido' per il trasporto degli emigranti da Montepiano.



49) Gruppo di emigranti in Corsica, anni trenta.



50) *Vecchia filatrice còrsa.*



51) *I figli di Olga Nobili in Corsica.*



52) *Lavoratori italiani in Corsica.*



53) *Agro Pontino (1929): Dino Storai e Rodolfo Mattei.*



54) Agro Pontino (1932): gruppo di lavoratori della Storaia.



55) Settembre 1930, Vaiano.



56) Bar 'La Mamma' a Vaiano (1912).



57) Foto spedita da Ajaccio nel 1937 da Pilade Storai.



58) *Emigrati italiani in Francia (1930).*



59) *Lavoratori italiani in Svizzera (1909).*



60) Carlo Saccenti, 'Carigiola' (primo a destra) emigrato nel 1905.



61) *Lavoratori italiani in Germania: al centro 'Carigiola' che tiene per mano il bambino.*



62) Svizzera, primo novecento: seduto a destra, Costantino Giardi, emigrato da Pozzo alla Botta.

Stampato in Firenze
nella Tipografia TAF s.r.l.
Borgo della Stella, 21/r